Maledetti toscani

Malaparte s'è conquistato, senza dubbio, un posto a sè come giornalista e come scrittore. Forse per questo motivo la critica ufficiale tende a non occuparsi a fondo dei suoi libri, della sua complessa produzione. Malaparte è senza dubbio un giornalista ed uno scrittore scomodo. Così come non è facile giudicarlo quando si occupa di teatro o di cinema o di saggistica o di costume.

Nonostante il silenzio dei critici ogni lavoro di Malaparte suscita sempre uno scandalo e la cosa può essere anche relativamente interessante perchè può far parte di una fortunata propaganda che aiuta la diffusione della sua produzione; ma quello che invece è davvero utile studiare è il fatto che ogni suo lavoro suscita il più grande interesse tra i lettori o gli spettatori, se si tratta di opere teatrali o cinematografiche.

Malaparte, cioè, ha conquistato un grande pubblico e, quello che è più significativo, un pubblico vario che va dai raffinati ai ceti più popolari. Se vogliamo occuparci brevemente del suo ultimo libro è appunto per il riflesso che questo libro avrà presso il grande pubblico dello scrittore, oltrechè per i motivi sociali che lo informano.

Malaparte è scrittore complesso proprio perchè la sua penna è sempre polemica. Talvolta più «Bastian contrario» che anticonformista, talvolta velenoso e talvolta umanissimo, pieno di saggezza e di poesia.

Quando uno scrittore battagliero arriva a darci pagine di autentica poesia vuol dire che l'artista c'è e quando uno scrittore di vena che ha padronanza assoluta della lingua e il gusto di farlo sentire riesce a dare quadri scarni e reali della società, dei fatti, persino dei panorami che gli offre la natura, vuol dire che c'è una forza vera ed è quella che gli ha dato il gran pubblico e la notorietà internazionale. Non si può dire ch'egli non cerchi lo scandalo, ch'egli non affronti temi scabrosi fino a scivolarvi dentro talvolta, e a lasciarvisi invischiare, ma alla distanza persino nel suo libro più difficile come *La pelle*, esce lo scrittore che si occupa degli uomini, che cerca di rendersi conto del cammino umano, e allora lo scandalo lascia il posto alla semplicità e la sincerità fa da specchio ai suoi difetti ed alle sue virtù, senza veli di protezione.

Non è uno scrittore al quale si possa parlare con preoccupazione. Bisogna dirgli tutto in faccia, così, come fa lui con gli altri. E noi stessi contro di lui non abbiamo lesinato la polemica alla quale non è mancata la risposta, anche rabbiosa. Ma gli uomini vivono nel grande concerto umano, i fatti camminano, le idee si scontrano e s'incontrano ed è la vicendevole onestà che riporta al dialogo e al confronto.

Questo ultimo libro di Malaparte, *Maledetti toscani* (editore Vallecchi, Firenze) riflette i motivi nuovi del Malaparte di *Battibecco*, cioè di quel Malaparte che in una fortunata rubrica su un diffuso settimanale milanese ha saputo occuparsi delle cose d'Italia, quelle minime, dove appare che non già leggi democratiche governano il nostro Paese, ma un susseguirsi di soprusi che una tradizione di prepotenza da parte di chi è stato al potere ha codificato in decreti: sicchè dalla parte dell'illegalità sta chi è con la giustizia e col suo sacrosanto, oltrechè umano diritto, e dalla parte della legalità stanno gli sfruttatori ed i frodatori delle leggi e degli umani principi di libertà.

Ma il libro ha un merito ancora più ampio. Ed è quello di iniziare, con un'opera che vada largamente tra le mani degli italiani e degli stranieri, lo studio di una regione, dei suoi abitanti, delle sue opere, della sua terra, della sua tradizione, dai suoi poeti ai suoi santi, dai suoi straccivendoli ai suoi tiranni.

Questo è certamente da sottolineare. Conoscere meglio uomini e cose del nostro Paese, carattere e volontà della nostra gente, necessità, miserie ed esigenze degli italiani è il modo migliore per fare, finalmente, piazza pulita dei luoghi comuni, delle retoriche, delle ignoranze alimentate da coloro che su queste hanno eretto il loro prepotere e lo hanno mantenuto.

Il tema di *Maledetti toscani* è anzitutto tema di libertà. Non c'è pagina dove quest'ansia d'essere popolo libero, di usare della libertà coi potenti della terra e addirittura contro i potenti del cielo, non caratterizzi questa o quella provincia. All'inizio il libro pare una sfida fatta di parole, di paradossi, ma più ci si addentra nella lettura, più si avverte il filo conduttore che si dipana dall'odio alla tirannia per giungere all'odio alla guerra inutile e distruttrice, soprattutto per chi, come il popolo toscano, mantiene intatta la fedeltà alla terra, alle sue tradizioni, ai suoi artisti, alle sue meraviglie naturali ed a quelle che portano impresso il genio degli uomini.

E l'analisi va a fondo fra città e città, tra provincia e provincia della Toscana, addirittura fra paese e paese, tra borgo e borgo. Ed anche Boccaccio fa le spese di questo riesame amoroso, ma soprattutto critico, e la figura del novelliere Sacchetti si innalza, più toscano del Boccaccio, così come Bernardino da Siena prende risalto nella sua fedeltà alla sua terra e alla sua gente.

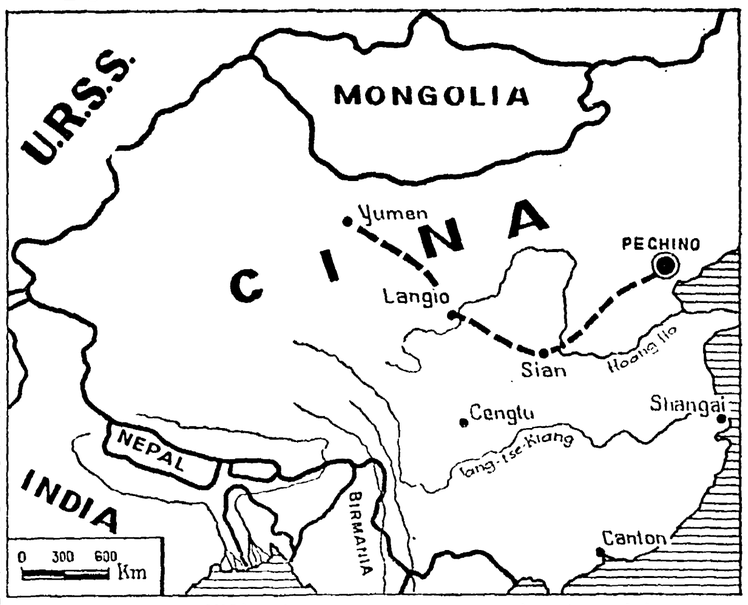
E forse mai come in questo libro, Malaparte è riuscito a far sentire la forza, il peso dell'uomo, della sua volontà: il peso della ragione contro il misticismo, il peso del sentimento contro il sentimentalismo, il peso ed il valore dell'amore alla libertà sopra ogni cosa, dell'amore alla emulazione pacifica contro ogni prova di forza.

Mi paiono appunto queste, forse, le cose determinanti a favore del libro. Queste che sono le più serie, le meno polemiche.

Ma è su questo fondo umano che la poesia s'apre a pagine di antologia e che un libro senza intreccio, dal piglio del saggio, si fa leggere, seguire e studiare con attivo interesse.

DAVIDE LAJOLO

Viaggio nella Cina più nuova e più antica



Da domenica sull'*Unità* un appassionante *réportage* del nostro corrispondente da Pechino, Franco Calamandrei, che rivelerà aspetti inediti e di alto interesse dell'immenso Paese. La cartina mostra l'itinerario seguito da Calamandrei nel suo lungo viaggio attraverso le province del Nord Ovest della Cina

UN FILM DI AUTANT-LARA ALLA MOSTRA DI VENEZIA

Sconcertante esordio francese con "La traversata di Parigi,,

Una vicenda lineare nel suo sviluppo ma tortuosa e discussa nel suo significato - Parziale visione della capitale francese occupata dai nazisti - L'interpretazione di Jean Gabin

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 6. — Tutte le sere i film presentati sugli schermi della XVII Mostra si portano dietro infinite discussioni. Il film, con cui la cinematografia francese, stasera, ha cominciato a porre la sua candidatura alla posta in palio, ha, fra tutti, però, suscitato nel pubblico le maggiori perplessità. S. tratta della più recente opera del regista Claude Autant-Lara, l'autore, tra l'altro, di *Il diavolo in corpo* e di *Rouge et Noir*: un artista che, per lo impegno e per la compiessità dei suoi film, muove ogni volta alla riflessione ed al dibattito. Essa s'intitola *La traversée de Paris* ed è ambientata nella Parigi occupata dai nazisti, nel 1942. Tratta da un racconto del commediografo Marcel Aymé, liberamente adattata e dialogata per lo schermo dai noti sceneggiatori Aurenche e Bost, l'opera di Autant-Lara si muove, attraverso l'occhio della macchina da presa, lungo una Parigi particolare, la Parigi della «borsa nera», del mercato clandestino.

Un racconto semplice

Un racconto semplice, lineare, svolto in chiave di commedia grottesca, con due personaggi in tutto: un povero diavolo che da autista di taxi è ridotto, per mancanza di lavoro, a trasportare da un punto all'altro della città la merce nascosta dai negozianti nel fondo delle cantine e un famoso pittore, dai modi rozzi e dal cervello fino. Martin, così si chiama l'ex autista, è stato invitato da un salumiere a venire nella sua cantina perchè ha bisogno di qualcuno che suoni la fisarmonica, mentre con sua moglie deve sgozzare un maiale. Le ultime grida della bestia verranno soffocate dal suono della musica: i vicini, le guardie, i tedeschi non potranno sentirle. Compiuta l'opera occorre che Martin si trovi un compagno col quale trasportare la merce raggiungendo un quartiere lontanissimo della città, di notte, prima del coprifuoco. Si tratta di cento chili di maiale, ed ecco che l'abituale compagno di lavoro di Martin s'è fatto «pizzicare» dalle guardie con una valigia di saponette! Non resta altro, per Martin e per sua moglie Marietta, che andare al cinema. Ma Marietta sembra provare vivo interesse per un uomo mal vestito, che s'è seduto nel caffeuccio-ristorante, dove, di solito, moglie e marito consumano i magri pranzi dell'occupazione, e annuncia di non essere libera. Martin colto dalla gelosia, propone, allora, all'uomo di aiutarlo a traversare Parigi con le valigie cariche di maiale. Ci sono trecento franchi da guadagnare, insiste Martin, il quale teme che sua moglie, allontanatasi dal caffeuccio dopo esser stata schiaffeggiata dal marito, intenda andare con quell'individuo che, con i suoi atteggiamenti, lo incuriosisce e lo sconcerta. Se Grandgil, così si chiama l'uomo, non ha mostrato la minima attenzione alla donna, sembra piuttosto che sul buon Martin appunti i suoi interessi. L'affare è fatto: eccoli accoppiati, Martin semplice e coscienzioso «borsanerista», e Grandgil, singolare e contorto nei suoi furori, quando, scoprendo che il pizzicagnolo ha accumulato nella cantina merce d'ogni specie, con un'ambigua severità legalitaria unita a spirito beffardo, inizia col commerciante un violento mercanteggiamento e riesce ad ottenere, gridando con quanto fiato ha in gola di denunciarlo, ben 5.000 franchi per trasportare il maiale. Martin disapprova il gesto di Grandgil e ne è stupefatto a un tempo. Brontolando si prende i suoi 300 franchi, come aveva pattuito, ed inizia, diffidente e meravigliato, la traversata di Parigi con l'occasionale compagno mutevole e inquietante. Camminano nella minacciosa oscurità, per i due c'è un pericolo ogni passo, i poliziotti, i tedeschi, i passanti, gli allarmi. Il manico d'una delle valigie si rompe. Per ripararlo i due entrano in un sordido caffè. Accolti con sospetto dai padroni del locale e dai rari, affamati clienti a causa del loro pesante carico, costoro vengono insultati da Grandgil, che getta loro addosso pesanti parole di disprezzo. I poveri, egli dice, sono dei disgraziati, che non meritano nulla e tali devono restare. Il viaggio continua. I discorsi dei due vertono tutti sulle quattro valigie. Grandgil invita Martin a rubare le valigie. Il brav'uomo si rifiuta: egli è un onesto «borsanerista». Grandgil lo ricopre di aspri sarcasmi. Ed ecco che due agenti ciclisti li scoprono. Recitando ad alta voce una lirica tedesca, Grandgil riesce a far allontanare i poliziotti. Ora sono inseguiti dai cani, attirati dall'odore di carne che emana dalle valigie. Un agente, non convinto dalle spiegazioni semplicistiche di Martin, è deciso a condurre la coppia in guardina. Sfergiandogli un cazzottone, Grandgil riesce ad eliminare il *flic* e a rubargli il fischietto. La traversata di Parigi continua. Il coprifuoco è vicino e la salita di Montmartre è dura. In più ecco l'allarme. Grandgil invita perentoriamente Martin a salire a casa sua. La sorpresa del poveruomo raggiunge il massimo. Quello che egli credeva un imbianchino è invece un vero pittore, che abita in uno studio lussuoso. Il disprezzo, la cattiveria messi in luce da Grandgil che cosa significano, allora? Martin non capisce più niente. Sembra, che Grandgil provi un senso di amicizia per il semplice autista. Martin grida la sua rabbia al pittore che s'è beffato di lui, d'un bravo lavoratore, per il gusto di un'avventura snobistica, per cercare il brivido. Grandgil risponde, un po' a fatica.

Alla Kommandantur

La traversata di Parigi è alla fine. Eccoli: i due, davanti a una macelleria ermeticamente chiusa. I due gridano il nome del proprietario, snervati, gridano a tal punto che i negozianti terrorizzati non scendono ad aprire, mentre sulla strada si profila l'ombra d'una pattuglia tedesca. I due vengono condotti in una *Kommandantur* nazista. Grandgil, pittore di fama, viene salvato da un ufficiale amante delle arti figurative francesi, quando un gruppo d'ostaggi viene dai nazisti trascinato entro un camion, dal momento che un colonnello tedesco è stato trovato morto sulla strada. Martin grida a Grandgil dall'alto del camion: «Ed io? Ed io?».

Passano dieci anni. Grandgil, elegantissimo, sale su un treno. Nel facchino che gli porta le valigie, egli riconosce Martin e lo chiama: «Martin... Martin... sempre nelle valigie?». Il buon Martin risponde: «già, nelle valigie... e sempre quelle degli altri...».

Abbiamo voluto ampiamente raccontare la vicenda di *La traversata di Parigi* per far comprendere che non si tratta solo d'uno spiritoso scherzo, brillantemente narrato sotto un fuoco di fila di estrose «battute». E' vero che una parte del pubblico sembra aver apprezzato questo lato del film, applaudendo a schermo acceso i feroci *Conmots* di Grandgil. Certo, in questo senso, il film di Autant-Lara, narrato con una splendida scioltezza, è una miniera di «trovate» e il dialogo di Aurenche e Bost è frizzante, mordace, acuto, come al solito. Ma è il significato morale del film che lascia profondamente sconcertati. Ambiguo e rattorto, Claude Autant-Lara non si capisce, o meglio non è riuscito a chiaramente esprimere dove voleva andare a parare, avendo, invece, di fronte una situazione quasi esile e due soli personaggi contrastanti.

Grandgil ha il volto di Jean Gabin, un volto umano e simpatico. Gli atteggiamenti del personaggio che egli interpreta non sono davvero alterati. Non si può simpatizzare con un intellettuale, il quale, capitato nel caffeuccio per studiare l'ambiente in vista d'un quadro, mostra chiaramente di disprezzare la povera gente, quel buon Martin e quella brava Marietta, che il senso morale hanno perduto in un'epoca tragica, ma senza chiedere molto, al di là del bisogno di sopravvivere, altrettanto come egli mostra chiaramente di disprezzare i negozianti indaffarati a riempire le cantine di merce preziosa. Una umanità crudelmente osservata si dispiega sullo schermo, forse meglio giustificata dall'autore, allorchè, sulle strade di Parigi, compaiono, simili a «robot», i nazisti con il loro pesante passo e le loro facce spietate. Il bisogno di sopravvivere, senza volersi impegnare su un piano ideale, sembra guidare una parte della popolazione parigina. Su questa parte della popolazione parigina sembra essersi diretta l'osservazione di Autant-Lara, ma mancando i termini opposti anzi le figure che appaiono nel film appartengono tutte agli attesisti, agli incerti, ai qualunquisti, un livido, oscuro clima viene a crearsi, che non ha alcun confronto con quella che è stata la realtà.

Si è voluto, invece, rivolgere Autant-Lara attraverso una critica aspra e amara, a un certo tipo di intellettuale parigino, vissuto nella Resistenza al di sopra della mischia, scettico ed egoista, collaborazionista per amore di benessere, amante dell'avventura dannunzianamente intesa?

Parigi è affamata ed egli, per amore di *blague*, di scherzo, getta ai cani le splendide costate di maiale. Mostra anzi stimare profondamente i *diktat* nazisti contro la borsa nera e contro gli ebrei. Grandgil, oltre ad avere un volto affettuoso e bonario, mostra anche di attaccarsi, seppure con paternalistica condiscendenza, al povero Martin. «Volto della Francia» è dunque il personaggio di una crisi, d'un avvicinamento al popolo, alla sua saggezza e alla sua onestà, che non riesce, quando dovrebbe, a prendere posizione?

Soprattutto appare chiaro, alla fine, quando la commedia sfocia in tragedia e poi torna a risolversi in commedia (oh, quel simpatico ufficiale tedesco che romanticamente salva il pittore; oh, quella «battuta» finale, con cui si stabilisce, non si sa se con amarezza o per amore del destino che grava sulle creature umane, essere i furbi furbi e i disgraziati disgraziati, senza possibilità di mutamento!) che Autant-Lara, dopo aver a lungo pensato a questo film ed aver così profondamente mutato le soluzioni prospettate nel racconto di Marcel Aymé (dove Martin uccide Grandgil, il quale, per spirito d'avventura, sta per mandare a monte un affare di «borsa nera») si è trovato impigliato nello straordinario gioco della traversata e non è riuscito più a dare un senso autentico e profondo alla sua opera, come ci si aspettava.

L'interpretazione di Jean Gabin è straordinaria, affascinante, e non lo è di meno quella di Bourvil, che è Martin. Il film è «girato» in color seppia, come i film di quarant'anni fa. Il risultato appare più formalisticamente elegante che razionale.

Jean Gabin è stato caldamente salutato dal pubblico fuori e dentro il Palazzo del Cinema. Accanto a lui erano il regista Autant-Lara, Bourvil, gli sceneggiatori Aurenche e Bost.

ALDO SCAGNETTI

Una scena di «Traversée de Paris», col quale la Francia ha debuttato ieri sera

BILANCIO DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI FIRENZE

Si stende la cappa teologica sopra lo studio del Rinascimento

Aperti da un discorso del prof. Toffanin e chiusi da una relazione del prof. Morghen, i lavori si sono svolti sul binario obbligato di una interpretazione dalle tinte confessionali

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE, settembre

Aperto con un discorso del prof. Giuseppe Toffanin su «L'uomo antico nel Rinascimento» e concluso con la relazione del prof. Rafaello Morghen sul tema «Tradizione religiosa rinascimentale», il V Convegno internazionale promosso dall'Istituto di studi sul Rinascimento ha seguito il binario obbligato di una rigida interpretazione, i cui orientamenti ideologico-culturali sono stati chiaramente espressi nella relazione inaugurale e nel discorso di chiusura. Si è cioè riproposta, a definire l'età rinascimentale, la tesi cara a quanti, col mettere l'accento più sugli elementi di continuità che su quelli di frattura fra due mondi, il medioevale e il moderno, tendono a presentare l'Umanesimo e il Rinascimento come sviluppo della «cultura scolastica» e della «civiltà ecclesiastica» e come conseguenza di una rinascita della coscienza religiosa nei secoli XIII e XIV.

Al Convegno fiorentino, tenutosi in Palazzo Strozzi dal 2 al 4 settembre, hanno partecipato 110 studiosi di 11 paesi; moltissimi di essi, pochi giorni prima (dal 25 agosto al 1. settembre), avevano preso parte, al Passo della Mendola, ai lavori del Convegno internazionale di studi sul Rinascimento organizzato dalla Università cattolica del Sacro Cuore di Milano in collaborazione con l'Università cattolica di Lovanio e con la Università di Friburgo.

Il Convegno della Mendola ha fatto sentire la sua pesante influenza su quello di Palazzo Strozzi ed ha finito per svuotarlo d'interesse, imponendogli una rigida linea «ufficiale» che non ha certo favorito i risultati della ricerca scientifica. Il Convegno fiorentino, inferiore per numero di intervenuti e per imponenza di organizzazione, ha infatti accettato integralmente il principio ispiratore del convegno precedente.

Se qualche risultato di un certo valore si è raggiunto, lo si deve al lavoro di quegli studiosi che, abbandonata la teoria delle ricostruzioni astratte e teoriche, hanno portato la esperienza di studi fondati sulla lettura e il confronto di testi e di documenti, esaminati con rigore filologico esemplare.

Di particolare rilievo le comunicazioni dei professori L. B. Ullman e R. Weiss, rispettivamente sulla formazione culturale e sugli studi greci di Coluccio Salutati, e quella del professor F. Masai su Giorgio Gemisto Pletone. In questa sede non sono mancate le critiche alla esposizione del Toffanin, che aveva del tutto trascurato l'influenza esercitata sugli umanisti dalla lettura di certe opere classiche, quali Le vite *di Plutarco (il sorgere nella letteratura umanistica del tema* De viris illustribus *e il valore «civile» di esso è stato egregiamente posto in luce da Ullman e Weiss), dimenticando, quindi, l'oggetto stesso del convegno, per smarrirsi in astratte generalizzazioni, concettuali.*

L'oggetto del Convegno era — com'è noto — «Il mondo antico e il Rinascimento»: il prof. Toffanin, nella prolusione, ha ribadito, soprattutto, la necessità di liberare l'età dell'Umanesimo dalla «presunzione di una sua irriducibile paganità intesa come irreligiosità». Gli umanisti, invece, ha detto il Toffanin, «portarono all'estremo la loro riverenza per l'uomo antico nella accettazione del messaggio di S. Paolo, rinnovando e vivificando, senza soluzioni di continuità, la tradizione cristiana dei secoli precedenti». Quindi non di Medioevo e di Rinascimento si deve parlare, ma di Scolastica e di Umanesimo: concepiti non come antitesi, ma come termini che si integrano a ricenda.

Il Toffanin ha così ripetuto, le sue note tesi (che risalgono al Che cosa fu l'umanesimo, *edito a Firenze nel 1929, e alle sue opere successive:* Storia dell'Umanesimo *e* Il secolo senza Roma, *entrambe del 1942, e, soprattutto, al saggio* La religione degli umanisti e l'idea di Roma, *pubblicato in* La rinascita, I, 1938) *secondo le quali l'Umanesimo sarebbe vient'altro che il trionfo del tradizionalismo classico, alleato col tradizionalismo cattolico nella lotta contro il movimento scientifico: «Nell'uomo antico gli umanisti avvertirono la luce di una ragione non ancora relata e corrosa dal razionalismo scientifico».*

Come si vede, concezioni non nuove e già fatte oggetto, in quest'ultimo trentennio, di un ampio esame critico che ne ha messo definitivamente in luce i limiti. L'orientamento che la relazione del Toffanin ha inteso dare al Convegno è espresso nella affermazione secondo la quale: «... per credere in Dio è assolutamente indispensabile un minimo di fede nella religiosità della ragione umana. Questo minimo di fede gli umanisti lo trovarono nel paradigma dell'uomo antico».

«Con la ragione ragionante non si arriva a Dio» ha ripetuto più volte il Toffanin: e con questa citazione del padre gesuita Daniélou, uno dei protagonisti, come si ricorderà, dell'ultimo Convegno fiorentino della «pace e della civiltà cristiana», egli si è idealmente collegato a quanto il sindaco La Pira aveva espresso nel suo discorso di saluto al Convegno, auspicando che i nuovi contributi agli studi del Risorgimento riuscissero a far meglio comprendere il «tessuto teologale di Firenze».

Al Toffanin ha fatto eco, nel discorso di chiusura, il Morghen. Egli ha affermato che il Rinascimento coincide con la rinascita religiosa; «l'evoluzione del fattore religioso nei secoli XIV e XV liberò il mondo laico dalle concezioni che nel secolo precedente mortificarono lo spirito e l'intelligenza dell'uomo e lo dispose alla conquista del mondo della storia».

Se già necessariamente limitato è, di per se stesso, il valore di una tale concezione, unilaterale e interessata, anche il modo apodittico con cui essa è stata presentata al Convegno non ha permesso una vera discussione, che è, infatti, mancata: venendo a confermare il fallimento di un'iniziativa per alcuni lati — marginali — interessante. Sono scomparse quest'anno la ricca tematica e la ricerca spregiudicata che contraddistinsero il Convegno del 1952; d'altra parte, l'assenza dei maggiori interpreti italiani e stranieri dell'epoca rinascimentale, è indicativa di una crisi che sembra aver colto anche l'attività dell'Istituto di studi sul Rinascimento. Una crisi che ormai da qualche anno sta crodendo la maggior parte degli istituti di cultura di Firenze: molti dei quali, che pure vantano una tradizione gloriosa, sembrano oggi avviati ad una lenta, continua decadenza.

ANTONIO BRONDA

Zizi Jeanmaire sarà al centro del nuovo spettacolo dei Balletti di Parigi, diretti da Roland Petit, che inizierà le rappresentazioni a metà settembre nella capitale francese

Inaugurata a Bologna l'esposizione dei Carracci

BOLOGNA, 6 — Il sottosegretario alla PI, on Scaglia ha inaugurato stamane all'Archiginnasio la «Mostra dei Carracci». La breve cerimonia si è svolta nel seicentesco cortile dell'antico studio bolognese, alla presenza delle autorità locali, di numerosi studiosi italiani ed esteri e di un ristretto pubblico di invitati.

Convegno sulle condizioni della ricerca fisica in Italia

Altri due congressi scientifici si svolgono nel quadro delle onoranze ad Avogadro — Dichiarazioni del prof. Brunello Rispoli

TORINO, 6 — Nel quadro delle onoranze ad Amedeo Avogadro di Quaregna, cui la fisica e la chimica sono debitrici di una delle loro fondamentali leggi, si terranno a Torino, da oggi all'11 settembre tre Congressi di fisica, ai quali parteciperanno più di 350 scienziati italiani e stranieri.

Il primo Congresso internazionale tratterà delle «Costanti fondamentali nella fisica»; il secondo, a carattere nazionale, consistera nella annuale rassegna dell'attività scientifica svolta dai membri della Società italiana di fisica; il terzo si occupera delle «Condizioni della ricerca fisica in Italia».

Verranno presentate circa 120 comunicazioni e relazioni scientifiche, che per la loro importanza e per la fama dei loro autori (parteciperanno ai Congressi alcuni Premi Nobel) assicurano alla riunione dei fisici un successo, e che costituiscono il miglior riconoscimento all'opera somma di Amedeo Avogardo.

I primi due consessi si sono inaugurati questa mattina.

Dopo il saluto del Magnifico Rettore Allara e del sindaco, il presidente della Società italiana di fisica, prof. Polvani, ha spiegato il motivo per cui, nell'onorare la memoria di Amedeo Avogadro, è stato scelto a tema del Congresso internazionale l'argomento delle «Costanti fondamentali della fisica». Il professore emerito Robert T. Birge, dell'Università di California, ha poi letto in italiano un breve indirizzo. Infine il prof Romolo Deaglio, dell'Università di Torino, ha tenuto la prolusione inaugurale, parlando del «Significato delle costanti fondamentali in fisica».

Particolare importanza rivestiranno i lavori del I Convegno di studio sulle condizioni della ricerca fisica in Italia, durante i quali verranno esposte relazioni di eccezionale interesse. A questo proposito, il prof. Brunello Rispoli, dell'Università di Roma, e presidente della A.S.R.F. (Associazione sindacale ricercatori di fisica) ha dichiarato all'*Ansa*: «Lo scopo del Convegno di Torino è quello di fare il punto sulla reale situazione della ricerca fisica in Italia e di studiare le prospettive per il futuro. L'attuale situazione della ricerca scientifica nel nostro paese, in particolare nel campo della fisica nucleare, per la quale si richiedono mezzi ingenti, ha spinto il consiglio direttivo della A.S.R.F. a farsi promotore di un Convegno nazionale sull'argomento, avendo riconosciuto che gli sforzi di tanti ricercatori non sono riusciti a far superare le difficoltà di vario carattere che contrastano ad una impostazione dei problemi posti su una base differente dalla attuale. E' giunto il momento — ha proseguito il prof. Rispoli — in cui si debbono porre e discutere i problemi di fondo in modo che il paese sappia quali siano le reali condizioni della ricerca in Italia, quali le prospettive per il futuro, e quali i sacrifici che si richiedono alla economia nazionale al fine di impostare rapidamente la ricerca pura e applicata sull'esempio dei paesi più progrediti e, nello stesso tempo, di adeguare i laboratori ai nuovi compiti che lo stesso interesse del paese richiede per poter invogliare e preparare i giovani nel campo della fisica, e in particolare della fisica nucleare, che, come è stato forse fin troppo ripetuto ma non ancora sufficientemente compreso, costituisce uno degli elementi fondamentali della vita di domani».

IL PROBLEMA DELL'U.N.U.R.I.

Protesta della FGCI contro la circolare Rossi

La segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista italiana, presa visione della difficile situazione in cui vengono a trovarsi gli organismi democratici degli studenti in seguito alla circolare del ministro alla P. I. contro i medesimi, eleva la sua protesta per l'indebita e inopportuna presa di posizione delle autorità governative.

L'ingerenza del ministro, nelle note forme, è di obiettivo appoggio alla campagna che da vari anni la destra fascista, alcuni ambienti clericali e i gruppi monopolistici economici conducono uniti nell'obiettivo di ridurre il movimento studentesco a un fenomeno corporativo nella vita universitaria per impedirgli di battersi adeguatamente per la difesa dell'Università di Stato e per la sua riforma in senso costituzionale.

La segreteria nazionale della FGCI esprime la sua più completa solidarietà alla rappresentanza studentesca, aderisce pienamente alle lotte ch'essa vorrà condurre per la salvaguardia della sua funzione democratica e rinnovatrice e si impegna, nel pieno rispetto dell'autonomia della Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana, a promuovere tutte le iniziative che richiamino l'attenzione del Parlamento, della stampa e dell'opinione pubblica onde assicurare il più completo riconoscimento giuridico e sociale all'azione della rappresentanza democratica degli studenti universitari.